

Col titolo V della Carta. Lo dice Davide Tabarelli, capo del centro studi Nomisma Energia

## Le Regioni hanno poteri eccessivi La sbornia federalista ha creato pericolosi eccessi

DI CARLO VALENTINI

**E** adesso, dopo il referendum, niente onore delle armi ai perdenti. Secondo uno dei massimi esperti del settore, **Davide Tabarelli**, a capo del centro studi *Nomisma Energia*, è l'occasione per tornare a un sano centralismo. «**Matteo Renzi** è giovane ed è un bravissimo politico anche se forse un po' incosciente», dice. «Ha fatto bene a tentare di sbloccare progetti strategici come quello di Tempa Rossa ma ha sottovalutato il potere di veto delle Regioni che è difficile arginare senza intervenire direttamente sul Titolo V della Costituzione. Come per il debito pubblico, stiamo scontando le scelte federaliste fatte all'inizio degli anni Duemila. Le risorse del sottosuolo sono di tutti gli italiani e non sono di proprietà delle Regioni e di chi vive in quei territori».

**Non è vero che c'è chi non ha perso.** Sì, come alle elezioni politiche pure al referendum tutti sostengono di avere vinto (anche, in questa circostanza, chi dava per sicuro il raggiungimento del quorum) e c'è l'immane evocazione dello spettro del complotto dei poteri forti con l'altrettanto usuale appendice di accuse all'informazione che avrebbe nascosto e travisato. Ma la stragrande maggioranza degli italiani non sono andati a votare e le cifre, crude e veritiere, sono lì, implacabili. Non sono servite neppure le benedizioni di alcuni preti napoletani sul lungomare di Mergelina. Ha scritto un quotidiano locale: «Erano presenti i Verdi,

la Lipu e membri dei comitati referendari che nell'ultimo giorno di campagna elettorale hanno organizzato la speciale benedizione del mare grazie alla disponibilità di alcuni sacerdoti. Ma al di là di tutto questo e archiviate le urne sorge il concreto interrogativo: un Paese altamente industrializzato come l'Italia e che cerca di uscire dalle sabbie mobili della crisi riuscirà finalmente a dotarsi di una politica energetica?»

**Finora ci si è limitati a pagare** il conto (un tempo salato) agli sceicchi oltre a qualche exploit sul gas per iniziativa autonoma dell'Eni. In più le tasche dei contribuenti-consumatori sono state salassate per dare incentivi abnormi (13 miliardi di euro l'anno) alle energie alternative, al di là di una corretta analisi costi-benefici. Il referendum e i milioni spesi per il suo svolgimento saranno serviti a qualcosa se provocheranno una catarsi verso un piano energetico da Paese adulto, che guardi sia alle necessità dell'economia che alla salvaguardia dell'ambiente, tagliando gli estremismi del liberalismo selvaggio e del radicalismo ecologista, ovvero di chi non vuole regole e chi ne vuole tante e paralizzanti. Com'è possibile che su un argomento tanto importante un

documento del governo indichi che trivellando tutto il trivellabile copriremmo l'intero fabbisogno nazionale di gas e petrolio per oltre 5 anni, mentre Legambiente sostiene, in un altro documento ufficiale, che al massimo «le nostre riserve coprirebbero soltanto otto settimane»?

**Non c'è un esperto del settore che non condivida** la previsione che sempre più, nei prossimi decenni, sarà l'integrazione tra petrolio, gas e solevato a fare marciare un'economia vincente. Il mix varierà



Davide Tabarelli

a seconda delle situazioni, ma dagli Stati Uniti alla Cina, dai Paesi arabi all'Europa nessuno potrà fare del tutto a meno di uno dei tre elementi.

Non è un controsenso importare 115 milioni di tonnellate di gas e petrolio ogni anno e non sfruttare i nostri giacimenti? Un fiume di denaro, 30 miliardi di euro, che ci dissangua e fa brindare gli operatori stranieri. «Il nostro Paese - aggiunge Davide Tabarelli - è l'unico al mondo che vieta l'estrazione fino a 12 miglia dalla costa e ha messo una serie di vincoli anche sugli altri giacimenti. Intanto se si mettessero in fila tutte le petroliere cariche in giro per i mari si avrebbe un in-



gorgo lungo 40 chilometri. Le piattaforme hanno livelli massimi di sicurezza, anche nei confronti dell'ambiente. Come si fa a non preferirle alle petroliere? Ma anche al carbone. Il 40% del fabbisogno energetico della Germania è coperto dal carbone, eppure là nessuno protesta».

**In Italia sono attive 201 concessioni**, per un totale di 894 pozzi in produzione (695 estraggono metano e 199 petrolio, 532 sono sulla terraferma e 362 in mare). Vi sono poi 7000 vecchi pozzi chiusi o mai sfruttati. Si estraggono 6,88 miliardi di metri cubi di gas rispetto a un consumo di 65 miliardi di metri cubi. Quanto al petrolio, ne sono stati prodotti lo scorso anno 5,4 milioni di tonnellate su un consumo di 59 milioni, cioè 110mila barili al giorno, dei quali 75mila in Basilicata. In totale, la produzione interna di idrocarburi ha raggiunto il 10% del fabbisogno nazionale.

«**Fra gas e petrolio**», dice Carlo Andrea Bollino, presidente dell'Associazione italiana degli economisti dell'energia, «la produzione italiana, in percentuale sul fabbisogno, potrebbe benissimo raddoppiare entro pochissimi anni se solo ci fosse una forte volontà politica a spingere queste produzioni, che potrebbero in più dare un contributo molto marcato alla ripresa degli investimenti in Italia nel complesso».

«È vero», concorda Tabarelli. «Il fatto è che dal 2010 non sono stati sviluppati nuovi progetti. I nostri livelli di estrazione sono in decli-

no perché non riusciamo a sviluppare i giacimenti. La nostra produzione di gas potrebbe raddoppiare, ma non lo facciamo».

La legge di Stabilità 2016, nel tentativo di evitare il referendum, ha disposto che non ci saranno nuove trivellazioni. Una decisione che ha radicalmente fatto modificare i piani d'investimento di Eni, Edison, Total, Shell, Mitsui. Dice **Pietro Cavanna**, che dirige la sezione idrocarburi di Assomineraria: «Erano programmati investimenti per 16 miliardi ma la Shell ha spostato altrove l'investimento di ricerca che voleva realizzare nel golfo di Taranto e l'irlandese Petroceltic ha rinunciato a quelli al largo del Gargano che pure erano oltre le 12 miglia». Per il nostro Paese il rischio è finire cornuto e mazziato. Cioè noi non trivelliamo ma abbiamo bisogno di fare funzionare case, industrie, automobili e computer, perciò ci impoveriamo acquistando l'energia da Paesi vicini con scarsa sensibilità ambientalista.

«**Con le moderne tecnologie di prospezione**», conclude Tabarelli, «stime prudenziali indicano in un miliardo di barili le riserve accertate nel sottosuolo italiano, di cui 600 milioni in Basilicata. Certamente non sono i livelli dei Paesi arabi, ma il Regno Unito ne ha per 3 miliardi di barili e la Norvegia per 6, quindi non c'è una distanza abissale tra noi e quelli che sono definiti i Paesi petroliferi d'Europa. Se la politica non ci mette lo zampino...».

**Twitter: @cavalent**